

CHIESA, DEMOCRAZIA E POTERE

Uno dei temi che spesso ricorre quando si discute della relazione della Chiesa con il mondo è quello del potere⁵⁰. Che, parlando di potere, si utilizzi un termine dal significato complesso e non privo di ambiguità è da tutti riconosciuto: dai filosofi ai giuristi, ai sociologi⁵¹. Trovo interessante la definizione del termine offerta dal *Dictionnaire de Droit Canonique*: «Potere, in senso lato, indica tutte le funzioni esercitate da una persona, fisica o morale, che sia dotata di una certa superiorità, senza che si debba riconoscerle necessariamente un diritto inteso in senso stretto»⁵². Romano Guardini a sua volta ne dava una defi-

⁵⁰ Cfr. S. Dianich, *La missione della Chiesa, i laici e la «sacra potestas»*, in Gruppo italiano docenti di diritto canonico (ed.), *I laici nella ministerialità della Chiesa*, Glossa, Milano 2000, 47-72.

⁵¹ Resta sempre suggestiva la lettura, anche se l'opera non ha avuto grandi apprezzamenti dai sociologi, di Bertrand Russel, il quale in *Il potere. Una nuova analisi sociale*, Feltrinelli, Milano 1967 (ed. orig. 1938), traccia una rapida rassegna dell'esercizio del potere in diversi ambiti lungo la storia.

⁵² Per il *Dictionnaire de Droit Canonique* 7 (Letouzay et Ané, Paris 1965, s.v. *Pouvoir*, p. 71): «Le terme de pouvoir est relativement imprécis...». Per M. D. Garcia Hervas (*Una aproximación al concepto juriclico de «sacra potestas» en la igle-*

nizione ancor più ampia: «Il potere è la capacità di mettere in moto il reale».

Il discorso politico sul potere si apre, naturalmente, solo quando — secondo le osservazioni di Romano Guardini — non si manifesta come una pura energia, ma quando «una coscienza la riconosce, quando un essere capace di decisione ne dispone, indirizzandola a determinate mete». Non c'è potere quindi che abbia valore a priori: «Esso riceve il suo senso attraverso l'uomo che ne prende coscienza, che ne decide, che lo trasforma in azione, che ne assume cioè la responsabilità»⁵³.

In realtà, avere potere è un dato di fatto che non dipende necessariamente dalla volontà di acquisirlo: una Chiesa fortemente minoritaria, composta di fedeli scarsamente influenti sulla vita sociale, non ha alcun potere nella società. Una Chiesa maggioritaria, con fedeli appartenenti ad ogni classe sociale, dotata di importanti strutture culturali ed economiche, anche se non lo vuole, ha di fatto una sua posizione di potere nella società.

Nell'ambito ecclesiologico è diventato un luogo comune affermare, come se si trattasse semplicemente di un dato di fatto, che il potere esercitato dalla Chiesa è un servizio, dando così troppo facilmente per superata la questione delle sue ambiguità. Si cita solitamente Mt 20,20-28: riferendosi a quel celebre: «Vos autem non sic», si intende

sici, in *Ius Canonicum*, 338, 1993, 479-514) quello di *sacra potestas* è un concetto ambiguo e generico (p. 483).

" R. Guardini, *Il potere. Tentativo di un orientamento*, Morcelliana, Brescia 1963 (ed. orig. 1951), 11-14.

stabilita a priori una differenza fra la qualità del potere mondano e quella del potere ecclesiastico. In realtà il carattere di servizio non è assicurato alla Chiesa per natura sua, quasi le fosse una qualità connaturata. Oltre alla considerazione del peccato, presente in essa come in ogni realtà umana, bisognerebbe anche evitare di ritenere che sempre e comunque il bene della Chiesa coincida *tout court* con il bene comune della società in cui essa vive, per cui l'acquisizione di un potere per se stessa dovrebbe essere considerato a priori un servizio reso alla società. Tant'è vero che il Vaticano II contempla la necessità che, in alcune circostanze, la Chiesa debba anche rinunciare all'esercizio dei suoi diritti, pur se legittimi".

È diritto, da nessuno negato in democrazia, dei cristiani, come singoli o come gruppi organizzati, di impegnarsi in una loro legittima militanza politica tesa all'interno delle procedure democratiche, a determinare l'attività legislativa e di governo e così poter dare alla struttura sociale la forma ideale che li ispira. Agendo politicamente essi non devono affatto pensare di agire fuori della Chiesa, né hanno alcun bisogno di prenderne le distanze, ma allo stesso tempo non intendono — né devono farlo — attribuire alla Chiesa la responsabilità delle loro intraprese. Da parte delle istituzioni della Chiesa, invece, una eventuale aspirazione all'esercizio di un potere, pur democraticamente e legittimamente acquisito nella società, pone alcuni seri interrogativi alla coscienza ecclesiale. La Chiesa de-

⁵⁴ GS 76.

ve, quindi, costantemente confrontarsi con la persona di Gesù, il suo vangelo e le forme con cui egli fu attivo nella vita pubblica del suo ambiente, per non ritrovarsi, in questa situazione, discostata dalla forma pubblica che egli assunse per la sua missione nella società del suo tempo. In questa ricerca mi sembra di capitale importanza il racconto del colloquio di Gesù con Pilato". Non per nulla la Chiesa apostolica si richiamava a «Gesù Cristo che ha dato la sua bella testimonianza davanti a Ponzio Pilato»⁵⁶.

È un confronto drammatico con il rappresentante del potere imperiale romano, nel quale Gesù esplicita la forma della sua *exousz'a* e della sua missione messianica: «Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: "Tu sei il re dei Giudei?". Rispose Gesù: "Il mio regno non è di questo mondo"». Con questa espressione Gesù non intende dire che il suo regno non ha nulla a che fare con i problemi "di questo mondo", ma nega la provenienza del suo potere da questo mondo (*ouk éstin ek tori kósmou toutou*) e quindi ne indica una qualità diversa, sì che il suo potere non debba essere omologato ai poteri mondani: «Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei». In tal modo egli, pur affermando con forza il suo potere messianico di giudice escatologico, non intende porsi in competizione con il potere politico⁵⁷. Tut-

⁵⁵ Gv 18,28-40.

⁵⁶ 1Tm 6,13.

⁵⁷ Vedi anche Gv 6,15: «Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo».

ta la sua missione era stata tesa ad ottenere che il suo popolo credesse in lui, ma quando tutto questo gli viene offerto a condizione che egli faccia valere il suo potere di fronte a coloro che lo hanno condannato a morte, egli non scende dalla croce. Se il centurione romano, qui simbolico rappresentante del grande mondo dei popoli pagani, farà un atto di fede, non sarà perché ha constatato il potere, di Gesù, ma perché lo ha visto morire inerme: «Vistolo spirare in quel modo, disse: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!"»⁵⁸. Abbiamo quindi nei vangeli una testimonianza della prassi di Gesù nei confronti del potere che fa testo per la prassi della Chiesa. I padri del Vaticano II ne ricavano un'indicazione imperativa: «Gli apostoli e i loro successori... si appoggiano sulla potenza di Dio, che molto spesso manifesta la forza del vangelo nella debolezza dei testimoni. Bisogna che tutti quelli che si dedicano al ministero della parola di Dio, utilizzino le vie e i mezzi propri del vangelo, i quali differiscono in molti punti dai mezzi propri della città terrestre»⁵⁹. Da questa indicazione generale si ricava anche la giusta prospettiva nella quale collocare il rapporto fra la Chiesa e le istituzioni civili: «Essa non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile. Anzi, essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso può far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni». La preoccupazione, come si vede, è che «la

⁵⁸ Mt 27,54: «È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo».
⁵⁹ GS 76.

sincerità della testimonianza» da rendere a Cristo venga offuscata o smentita da una prassi che non sia simile a quella di Gesù.

Nel contesto politico dei regimi autoritari la Chiesa mette in gioco quel tanto del suo potere che eventualmente è in grado di far valere, per la difesa della dignità e della libertà delle persone umane, non di rado pagando per questo un alto prezzo. Lo fa in nome di quella fede nel Gesù unico Signore, che non permette adorazioni di sorta nei confronti di nessun potere umano. È quella testimonianza alla verità di Dio, del cui compito Gesù si era dichiarato detentore davanti a Pilato, pagando egli per primo un alto prezzo per il fedele adempimento della sua missione⁶⁰. Decisamente diversa è la situazione nei sistemi democratici di governo, fondati sulla laicità dello Stato. Uno Stato laico e democratico, se è veramente tale, è capace di contrapporre un robusto argine all'eventuale prevaricare non solo di una qualche religione, ma anche di quelle pseudo-religioni, che spesso sono le ideologie, dei poteri forti, di fattori artificiosamente dominanti del costume diffuso. L'inevitabile competizione per il potere si dà anche in democrazia, perché solo dall'acquisizione del potere deriva la possibilità reale di legiferare e di governare e, quindi, di realizzare quello che si ritiene il bene comune della società. Ricordando, però, la famosa battuta di Winston Churchill, si deve riconoscere che la democrazia, nonostante la sua congenita debolezza nel garantire il rispetto della verità e

⁶⁰ Gv 18,37: «Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità».

della giustizia, è pur sempre, fra quanti finora ne sono stati inventati, il sistema meno dannoso per la dignità della persona umana, con cui si può regolare l'inevitabile competizione per l'acquisto e l'esercizio di un potere nella società.

La Chiesa, che ne ha ostacolato l'invenzione e lo sviluppo per lungo tempo, oggi ne percepisce il valore. Nel suo ultimo concilio ecumenico essa ha preso atto della fecondità che deriva anche dalla differenziazione e dalla contrapposizione dei progetti di vita, che caratterizzano il mondo contemporaneo, e si è dichiarata consapevole «con gratitudine di ricevere, nella sua comunità non meno che nei suoi figli singoli, vari aiuti dagli uomini di qualsiasi grado e condizione» e ha riconosciuto «che molto giovamento le è venuto e le può venire perfino dall'opposizione di quanti la avversano o la perseguitano»⁶¹. In un simile quadro politico essa ha davanti a sé gli spazi aperti per la sua presenza attiva nella società e sul versante giuridico e politico nessuno può accusare di indebite ingerenze le iniziative di carattere sociale e politico della Chiesa, quando sono pubbliche, legittime e trasparenti.

Per l'Italia la Costituzione lo afferma esplicitamente all'art. 20: «Il carattere ecclesiastico e il fine di religione o di culto d'una associazione od istituzione non possono essere causa di speciali limitazioni legislative...».

È dall'interno della coscienza ecclesiale, invece, che insorgono i problemi, appena la Chiesa si affaccia sul

campo della pur legittima e sana competizione democratica per il potere. La questione consiste nella difficoltà di conciliare la ricerca di acquisire un potere, anche la meglio motivata e la più legittima, con la qualità propria della comunicazione della fede, che costituisce il nerbo portante di tutta la sua missione. Quando la Chiesa si fa protagonista nel campo sociale e politico nella persona dei singoli cristiani o nelle loro libere aggregazioni il problema in realtà non si pone. Un simile protagonismo, infatti, costituisce la ramificazione della testimonianza della fede nei diversi ambiti della vita, nei quali essa viene declinata nelle mille e mille diverse forme della contingenza delle competenze e delle opinioni, per cui alla fine non si potrà dire che sia la Chiesa stessa a cercare e, se raggiunto, a gestire un suo proprio potere politico nella società. Il loro nesso con il cuore della missione ecclesiale non è diretto, ma si realizza in una complessità di molte mediazioni.

Non è così, invece, quando la Chiesa si presenta sulla scena della società in quanto tale nella figura unitaria del corpo cristiano e dei pastori che lo rappresentano. Un simile protagonismo ecclesiale si configurerebbe come un diretto prender parte della Chiesa ad un processo sociale competitivo, collocando la forza della sua compagine sociale in diretto conflitto con le altre. Sarebbe esattamente un collocare il suo potere che viene dalla *exousia* di Cristo sullo stesso Piano dei poteri mondani. È ciò che Gesù si è costantemente rifiutato di fare. Con ciò egli non si è rifiutato al conflitto che la sua predicazione stava produ-

⁶¹ GS 44.

cendo, ma vi si è dedicato da inerme, fino alla morte in croce, rinunciando all'uso del proprio potere, sia umano che divino, per garantire il successo della sua missione.

L'esperienza ci mostra che non di rado le "vittorie" della Chiesa si risolvono in sconfitte del vangelo", perché interrotte dal nucleo essenziale della comunicazione della fede, che è il nucleo essenziale del quale vivono tutte le altre componenti della sua missione. Infatti, giunti all'esito al quale un conflitto democraticamente condotto, teso da ciascuna delle parti alla raccolta del consenso della maggioranza, alla fine perviene, restano sulla scena vincitori e sconfitti. Sul piano della coscienza civile, gli uni e gli altri, dovranno essere consapevoli della legittimità della situazione, e gli sconfitti da parte loro della illegittimità di qualsiasi eventuale recriminazione. La Chiesa, invece, quando risultasse essa la parte vincente, si ritroverebbe inevitabilmente con un rapporto turbato con le persone della minoranza perdente, di fronte alle quali, una volta vittoriosa, si troverebbe nella pratica impossibilità di presentarsi con il volto brillante della *forma Christi*. Indipendentemente dalle sue intenzioni e dalla bontà della sua

⁵² Vedi la singolare testimonianza di don Lorenzo Milani, il quale al suo amico comunista chiariva di stare al suo fianco, solo perché egli rappresentava gli sconfitti dal potere vincente: «È stato il vincere la mia grande sconfitta. Ora che il ricco l'ha vinto con il mio aiuto mi tocca dirti che hai ragione, mi tocca scendere accanto a te a combattere il ricco... Ma il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidare di me, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno io non resterò là con te. Io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso»: M. Gesualdi (ed.), *Lettere di don Lorenzo Milani*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2007, 22-23.

causa, la Chiesa apparirebbe, accanto agli altri soggetti detentori del potere, come un soggetto di potere che di fatto si è imposto sulla società intera. Quanto essa risultasse così connotata nell'opinione pubblica, tanto le diventerebbe difficile esercitare quel compito che è il più decisivo fra tutte le componenti della sua missione, cioè la comunicazione della fede.

Come abbiamo osservato, infatti, nella precedente analisi dell'agire comunicativo dell'evangelizzazione, la condizione di fondo della sua praticabilità è la libertà degli interlocutori in una loro precisa consapevolezza che la proposta della fede non intende sottoporli alla costrizione di una legge, ma si propone alla libera decisione della loro coscienza personale. La distinzione al livello concettuale, pur ben chiara e che pure si sarà fatta valere e si sarà manifestata, fra l'atto della comunicazione della fede e l'azione socio-politica della Chiesa, di fatto, come l'esperienza lo dimostra, non risulta sufficiente a diradare nell'interlocutore la nebbia di una confusa ma forte sensazione che la prima resti funzionale e strumentale alla seconda, o almeno che vi sia così strettamente congiunta, da dover considerare la Chiesa che propone la fede come un soggetto politico che tende, se pure legittimamente, a fare delle sue proposte un'imposizione di legge per tutti i cittadini. È questo, quindi, "il caso serio" di vonbalthasariana memoria", in cui deve insorgere nella Chiesa la

" H.U. von Balthasar, *Cordula, ovvero il caso serio*, Queriniana, Brescia 1974⁴ (ed. orig., 1966).

preoccupazione più importante, quella che la sua posizione nella società e il potere, eventualmente cercato e raggiunto, di determinare per legge costumi e assetti del popolo in cui vive non debba «far dubitare della sincerità della sua testimonianza». Si impone sullo sfondo la figura di Gesù che ha testimoniato la verità ma ha rifiutato di porre il suo potere in competizione con il potere politico, a giustificare disagi e dubbi del cittadino di fronte alla Chiesa, ogni volta che essa ha combattuto e vinto una qualche battaglia sul piano legislativo e politico. È, infatti, inevitabile chiedersi se è confacente alla forma evangelica dell'agire ecclesiale intraprendere, invece della via del convincere, la via del vincere, visto che Gesù si è costantemente inibito di percorrerla.

Posta questa esigenza di fondo, non penso né che i risultati risolti, né che si possa eludere il problema delle responsabilità che la Chiesa continua ad avere, sia come portatrice della missione che Cristo le ha affidato, sia semplicemente come ogni altra aggregazione di cittadini, nei confronti della società civile in ordine alla giustizia e al bene comune. Il concilio non la ignora affatto, affermando che è diritto della Chiesa «predicare la fede e insegnare la propria dottrina sociale, esercitare senza ostacoli la propria missione tra gli uomini e dare il proprio giudizio morale, anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona e dalla salvezza delle anime». Posta questa affermazione

" GS 76.

sul dovere e sul diritto della Chiesa, il testo conciliare stesso sposta il problema sulle vie da percorrere, per esercitarlo in maniera coerente con la natura della missione ecclesiale, e sugli strumenti da utilizzare: «E farà questo utilizzando tutti e soli quei mezzi, che sono conformi al vangelo e in armonia col bene di tutti, secondo la diversità dei tempi e delle situazioni»⁶⁵.

Prima ancora della chiarificazione teorica, è l'esperienza stessa, quella storica e quella attualmente vissuta, che suggeriscono il punto nevralgico della questione. L'imponente battaglia condotta lungo l'Ottocento, fino al primo Novecento, contro la laicità dello Stato, a partire dalla difesa dello Stato pontificio fino all'affermazione del diritto della Chiesa di essere la legittima istanza etica di tutta la legislazione civile, non sembra sia riuscita a rallentare il movimento della secolarizzazione della società, né ad arginare quello, ben più grave, dell'allontanamento di molti battezzati dalla fede. L'odierna diffusa inerzia delle comunità cristiane e dei singoli fedeli rispetto all'impegno fondamentale della comunicazione della fede cristiana agli adulti che non la condividono è dovuta certamente, come già ho osservato, al prevalere nella cultura diffusa dell'idea privatistica della fede. Il fatto, però, che in questo vecchio continente, che a suo tempo è stato capace di inviare schiere di missionari in tutto il mondo, nonostante la consapevolezza della crescita dei non credenti e della presenza di credenti di al-

⁶⁵ *Ibidem*.

tra religione in Europa, questo atteggiamento persista, è anche dovuto alla difficoltà di sciogliere l'intricato nodo, finora mai districato in maniera soddisfacente, dell'intreccio fra la missione religiosa e la missione sociale e politica della Chiesa.

Per riprendere l'espressione del concilio, è in questo ambito che si verificano posizioni della Chiesa che fanno «dubitare della sincerità della sua testimonianza». Al di là della qualità degli interventi della Chiesa, vi pesa negativamente la memoria storica del potere esercitato dalla Chiesa, in bene e in male, lungo altre epoche, della sua prolungata opposizione alle libertà moderne e alla democrazia, del potere temporale del papato e della sua opposizione alla nascita dello stato unitario in Italia. In questi ultimi decenni le prese di posizione del magistero su alcuni grandi temi etici, oggi molto dibattuti, sui quali molte assemblee legislative, a diversi livelli e in diverse nazioni, sono chiamate a legiferare, indipendentemente dalla pertinenza dei loro contenuti e dalla legittimità della loro forma, stanno creando ostilità che costituiscono un non lieve ostacolo ad un ascolto cordiale e disponibile alla proposta della fede in Gesù Cristo. Una convinzione diffusa nell'opinione pubblica, soprattutto di quei settori della popolazione verso i quali soprattutto dovrebbe dirigersi l'impegno dell'evangelizzazione, è che l'interesse prevalente della Chiesa non sia tanto la diffusione della fede, quanto l'aspirazione a riacquistare la sua antica egemonia sulla società, nella quale si scorge latente un pericolo per l'ordinamento democratico e la lai-

cità dello Stato. Il fatto che ciò non sia vero nelle intenzioni dei protagonisti dell'azione ecclesiale, papa, vescovi, preti, politici cattolici, operatori dei mezzi di comunione sociale di area cattolica, non giova a dissolvere la diffidenza: questo rende inevitabile porsi delle domande sulla forma che la Chiesa dovrebbe avere nel suo presentarsi al mondo, in modo da dissipare i sospetti che ne ostacolano la missione.